

Collana Tarantole

21



Vai al contenuto multimediale

I fatti raccontati sono totalmente inventati. Ogni accostamento a persone e avvenimenti accaduti è da ritenersi del tutto arbitrario e soggettivo. Eventuali coincidenze con acronimi di SPA esistenti sono da considerarsi puramente casuali.

Giuseppe Amata
UN IMBROGLIO
GORDIANO



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0828-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: novembre 2017

Capitolo primo

Era seduto su una comoda vettura di prima classe e mentre sfogliava un quotidiano, leggendo saltuariamente alcuni brevi articoli, osservava di tanto in tanto il paesaggio della distesa pianura coltivata a tabacco e ortaggi. Sovente annusava il suo sigaro che aveva voglia di accendere ma non poteva per il divieto assoluto che da oltre un decennio interessava tutte le carrozze dei viaggiatori, mentre prima alcune carrozze erano riservate ai fumatori. Così se lo teneva sulle labbra e lo faceva scivolare inumidendolo di saliva guardando ripetutamente l'orologio. Era ancora all'inizio del suo viaggio per raggiungere la città di Venotria dove era stato chiamato per svolgere il suo incarico di pubblico inquisitore.

Nicola Scinko, ma gli amici lo chiamavano affettuosamente Nicoletto, si era laureato brillantemente in giurisprudenza frequentando l'Università Stupor e dopo aver conseguito il dottorato si era cimentato nel concorso per accedere al Terzo potere, superandolo senza alcuna difficoltà. Aveva iniziato l'attività lavorativa come acusmatico e ora, a metà dei suoi anni trenta, era stato assegnato in quella sede a una relativa distanza dalla sua città natale per svolgere l'impegnativo compito. Certo era una sede di provincia dove si

sarebbe fatto le ossa, per così dire, poi magari avrebbe ambito con l'anzianità di servizio a una sede di prestigio. Lui era contento lo stesso e voleva svolgere con zelo il suo lavoro; anzi, il fatto di essere stato mandato in una provincia, lontana dalla sede in cui era cresciuto e nella quale aveva tanti amici d'infanzia e di studio, era sicuramente un bene, perché nessuno lo conosceva e poteva avere la confidenza di avvicinarlo.

Il treno adesso avanzava lentamente perché, abbandonando la pianura, s'inerpicava per strette vallate superando alcune gallerie che foravano le colline, sostando oltre nelle stazioni previste anche in altre, in quanto il tracciato a un solo binario era rimasto quello di cent'anni prima, seppur in qualche parte migliorato. Il ritardo accumulato per le continue soste infastidiva i viaggiatori che osservavano dai finestrini i luoghi di sosta e mormoravano il loro disappunto.

Nicoletto continuava a tenere il sigaro tra la bocca, mentre aveva abbandonato il giornale per ammirare il paesaggio che non conosceva. Era pieno inverno e si cominciarono a vedere dall'interno delle vallate le creste imbiancate delle montagne. Erano trascorse già due ore dalla partenza e mancava un'altra mezzora abbondante per giungere a destinazione, ma col ritardo accumulato, di fatto mancava circa un'ora. Abbassò il finestrino in una stazione di sosta e respirò l'aria frizzante osservando la vecchia struttura ormai quasi fatiscente.

La direzione delle Ferrovie non spendeva più un soldo per migliorare le stazioni di sosta perché nel piano d'ammodernamento delle linee ferrate, con l'inserimento dei processi automatizzati, non sarebbe servito più il personale

a regolamentare il traffico nelle stazioni secondarie e pertanto esse andavano dismesse o conservate soltanto come approdo di partenze e arrivi, chiudendo le sale d'attesa e lasciando qualche sedile in ferro o in pietra nel marciapiede numero uno. Le stazioni principali, a loro volta, anziché diventare più accoglienti per i viaggiatori, si trasformavano in empori commerciali riducendo gli spazi liberi e, con la chiusura delle sale d'attesa, lasciavano ai viaggiatori una limitata possibilità di sedersi in qualche sedile piantato in oscuri corridoi o nei rumorosi atrii delle biglietterie sottoposti ai continui spifferi delle porte esterne, oppure all'aria aperta in alcuni marciapiedi, non sempre coperti dalla pensilina.

Quando il treno giunse a Venotria, Nicoletto discese i suoi bagagli e si portò fuori stazione dove finalmente poté accendere il suo sigaro, aspirando profondamente due boccate piene e poi lo tenne sulle labbra senza aspirarlo, respingendo il fumo dalla bocca. Soddisfatto dell'abbondante nicotina che aveva assorbito chiamò il taxi che gli stava dirimpetto, spese il sigaro e si fece portare in albergo nella parte alta della città, raggiunta dopo aver percorso una serie di tornanti e di impennate.

Entrato in camera spalancò le finestre per cambiare l'aria rinchiusa e appena affacciatosi sul balcone riaccese il sigaro ammirando le montagne circostanti innevate e la vallata, nella quale oltre i binari ferroviari si scorgevano i capannoni di alcune piccole fabbriche d'assemblaggio e le torri di cracking di una raffineria. Venotria e il suo territorio negli ultimi due decenni erano cambiati rispetto al paesaggio secolare, in particolare quello delle montagne circostanti, descritto in un famoso libro che Nicoletto aveva subito letto quando apprese la località del suo primo insediamento.

Tuttavia, come si accorgerà in seguito, nel corso di una bella giornata di sole, quando alcuni colleghi che conoscevano bene i luoghi lo porteranno in giro proprio verso le zone più montane della provincia, prima di recarsi a pranzo in una tipica trattoria, la vita rurale degli abitanti era cambiata solo di poco.

Ora i contadini, anziché andare con gli asini dai borghi rurali al lavoro nei campi, ci vanno con vecchie auto che comprano prima di essere definitivamente rottamate. Nicoletto, infatti, noterà che questi borghi hanno qualche strada asfaltata e molte abitazioni rifatte a nuovo, rispetto a quanto aveva letto nel famoso libro. C'erano indubbiamente più case, costruite dopo diversi decenni d'emigrazione con le rimesse depositate in banca da molti ex-contadini trasformati in operai delle grandi fabbriche o dei servizi, spesso fuori dai confini nazionali. Ma il fatto nuovo, che aveva determinato un parziale mutamento del paesaggio di alcune vette montane, era stato la scoperta da circa un decennio dei giacimenti primari di oro, sebbene a bassa termalità, che avevano determinato l'abbattimento di intere zone boschive. Sembra strano, scherzi della natura si direbbe, che nei terreni scuri si nasconda la materia prima che volge al giallo, ma giallo o nero che sia il colore non ha grande importanza. Quello che conta, sin dalla prima scoperta, è stato il formarsi nell'immaginario collettivo della gente della speranza di una ricchezza futura per soppiantare definitivamente la secolare miseria. Per il momento, però, rimaneva soltanto la speranza, anzi questa speranza si affievoliva, a mano a mano che aumentava il dissesto idrogeologico in una regione ad alto rischio di frane, smottamenti e terremoti, perché per coltivare le miniere, si stavano abbattendo i pochi bo-

schisti rimasti da ignobili sfruttamenti storici, per mano dei tanti conquistatori del lontano e del recente passato. Non solo, ma per trasportare i macchinari per lo sfruttamento dei giacimenti, nonché per il materiale estratto, occorreva costruire strade più larghe per far passare i potenti mezzi di trasporto e quindi le frane e gli smottamenti aumentavano sotto l'azione delle ruspe che smuovevano enormi metri cubi di terreno argilloso e arenario.

Nicoletto, la mattina seguente il suo arrivo all'albergo di Venotria, si presentò di buon'ora dal capoufficio che lo accolse cordialmente e l'invitò ad andare in un bar rinomato per cornetti e pasticcini che si trovava fuori dal Palazzo, a consumare la colazione, pur esistendone uno al piano terra.

Il capo dei pubblici inquirenti, Andrea Rodriguez, un uomo sui sessant'anni, era sfrondata ma conservava ancora una parte dei suoi capelli. Gli occhiali che portava avevano una montatura non secondo gli ultimi disegni e colori della moda, ma quella tradizionale di colore nero e spessa e mostravano il suo aspetto che appariva riservato. Il capo ebbe modo di spiegargli sottovoce che in quel Palazzo, costruito da poco, si respirava un'aria tranquilla e i carichi di lavoro, ai quali il personale era sottoposto, si esperivano con facilità perché, a suo avviso, in una città di provincia non vi è l'assillo che esiste nel Palazzo del Terzo potere delle caotiche metropoli, magari con scarsità di personale e di mezzi rispetto all'abbondante mole di lavoro da sbrigare.

«Qui si troverà bene, glielo assicuro. Gli affitti non sono eccessivamente cari e si mangia bene in trattoria senza spendere troppo. Ha provveduto a trovarsi l'appartamento?»

«No! Per alcuni giorni rimarrò sicuramente in albergo; domani pomeriggio andrò in agenzia a discutere le propo-

ste a mia disposizione e a visitare qualche appartamento se è di mio gradimento».

Nicola Scinko e il capo, dopo aver consumato la colazione, rientrarono nel Palazzo. Il capo chiamò la segretaria amministrativa e le presentò il nuovo arrivato per accompagnarlo nell'ufficio assegnato, composto di due stanze attigue, la prima arredata con un tavolo ricoperto dal vetro e diverse sedie e scaffali, la seconda con una scrivania in legno lavorato, poltroncine e libreria con ante laterali in vetro con chiusura a chiave e mensole centrali. Accanto alla scrivania, un tavolino reggeva il computer e il telefono e sotto era collocato un piccolo schedario metallico chiuso a chiave.

Dopo che prese confidenza con gli ambienti assegnati, sistemando sopra la scrivania i suoi oggetti personali, tirati fuori dalla ventiquattro ore che aveva con sé, aprì la finestra e annusò il sigaro, che estrasse dalla scatola conservata nel taschino della giacca, senza accenderlo. Se lo portò sulle labbra, assaporandolo, mentre osservava dietro i vetri della finestra una fetta molto limitata della grande vallata, perché il Palazzo era circondato, seppur a distanza, da diversi condomini che si stagliavano in elevazione. Fu interrotto nella sua visione dallo squillò del telefono. Era il capo che lo chiamava per domandargli se le stanze erano di suo gradimento e, dopo essersi sistemato, l'invitava ad andarlo a trovare, ma senza premura, per affidargli il primo incarico di lavoro: «Intanto metta in ordine le sue cose, ci possiamo vedere domani o dopodomani» concluse.

Nicoletto, dopo aver sistemato la stanza spostando qualche arredo e conservando negli appositi cassetti i suoi oggetti personali, in tarda mattinata, quasi all'ora di pranzo, si recò dal capo.